

## *Omelia giorno di Pasqua 2021*

4 aprile

«Non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti».

Mentre ci auguriamo tutti una buona Pasqua – sperando che sia l’inizio di una progressiva ripresa anche dalla pandemia – mi sembra che in queste ultime parole del vangelo ci siano due significati, e magari ci possono aiutare proprio a dare una forma concreta ai nostri auguri.

Parto dalla fine: «Egli doveva risorgere dai morti»; e sì! era necessario! Non poteva finire con la morte, perché fino a quel punto Gesù è stato un uomo esemplare, buono, capace di perdono e di misericordia, di diffondere pace e amore, e Dio solo sa quanto ne abbiamo bisogno; ma tutto sarebbe finito là, in quel sepolcro. Gesù sarebbe finito tra gli eroi, tra gli uomini degni di memoria. Ma «egli doveva risorgere dai morti»: non è uno che condivide la nostra misera sorte e basta, uno sventurato come noi e solo più buono di noi. Egli, dopo essere arrivato nel punto più profondo della nostra fragile umanità, dopo essersi messo lì nel buco più nero delle nostre miserie, per prenderci ogni volta per mano..., doveva risalire per portarci con sé. Non sta lì a dire «vedi, siamo tutti uguali!», ma sta lì per dirci «non avere paura, io sono qui e ora ti porto via da questo luogo di morte». Solo questo dà senso a quel ritornello costante che abbiamo ascoltato anche ieri sera: «Non abbiate paura...». Gesù non condivide la nostra malasorte a vuoto, lo fa per salvarci! per farsi sempre trovare pronto, lì dove noi siamo, e portarci in alto. Non vince per sé, vince per noi!

Deve essere questo che i discepoli «non avevano ancora compreso», e cioè non tanto che Gesù doveva risorgere, questo glielo aveva detto in lungo e in largo, ed è questo che il discepolo “vede e crede”; ma non ne avevano capito la portata, la grandezza, che cioè egli lo aveva fatto per noi, che la sua stessa vittoria sarebbe stata nostra, che non solo Gesù si è preso la nostra umanità, ma che ci anche dato la sua divinità. È il lungo cammino del tempo di Pasqua, che inizia oggi; è il tempo per passare dalla resurrezione di Gesù alla nostra. E se finora tutto è dipeso da Gesù: solo lui poteva farlo, solo lui poteva entrare vittorioso nel regno della morte...; ora il seguito dipende da

noi: e come lui «doveva risorgere dai morti», così noi «dobbiamo» risorgere. La resurrezione, la vittoria di Gesù, è lì, pronta come una tavola apparecchiata, ma siamo noi che dobbiamo usarla, farla nostra, prenderla per noi e per la nostra vita. Mi ha sempre incuriosito un particolare: nella professione di fede, nel Credo che anche ora recitiamo, la parte centrale riguarda Gesù; prima la sua eternità e divinità, poi la sua incarnazione, poi la sua passione e morte, poi la sua resurrezione, e infine la sua ascensione e l'attesa del suo ritorno glorioso. Ebbene, ogni volta c'è quel ritornello «per noi». «Per noi uomini e per la nostra salvezza discese da cielo», «Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato»; ma quando si dice «il terzo giorno è resuscitato», quel «per noi» manca! Non è che se lo sono dimenticato o lo hanno dato per scontato: è che la resurrezione è avvenuta, è un fatto, c'è...; ma farla diventare nostra, prenderla per noi, quello dipende da ciascuno di noi. Quel «per noi» ce lo dobbiamo mettere noi, ognuno tradurlo in un «per me».

Ecco allora che gli auguri assumono una forma concreta: hanno senso perché sono gli auguri a noi, «per noi», perché la Pasqua non sia la festa di Gesù alla quale ci imbucchiamo, ma la nostra!

Che significa per me risorgere, senza per forza dover aspettare di morire? Beh! A questa domanda deve rispondere ognuno di noi; perché il «per me» ha la forma della nostra vita concreta, di oggi, di adesso, e non della nostra vita ideale che non arriverà mai.

Don Mauro